

delle identità complete e, quindi, delle contrapposizioni è il panorama che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi e sul quale è inutile insistere. Oggi l'incontro può e deve avvenire sul quel terreno ampio e paludoso che chiamiamo dell'etica, o della cultura, o, se si preferisce, con un termine ambiguo, dei valori. Fine delle ideologie non significa né fine dell'etica-culturale, né, d'altro canto, limitazione ai programmi, cioè a quelle cose che possiamo «fare insieme», come recitava la precedente impostazione politica.

Oggi si tratta di un confronto, al di là delle macerie dei muri, sul terreno delle impostazioni etico-culturali. Per fare qualche esempio: il senso della vita e del lavoro, la felicità, sesso, procreazione, famiglia, nonviolenza; femminismo; il valore dei beni e quindi il consumismo ma anche il pauperismo, la persona umana e il suo rapporto con la società, lo Stato, ecc. L'elenco potrebbe continuare e dovrebbe essere più dettagliato.

Nei documenti elaborati in questi mesi non mancano i passi avanti nella direzione meno politicistica e più etico-culturale (penso a qualche intervento di Occhetto e anche ai documenti pregressuali della Fgci). Probabilmente bisogna approfondire ancora. D'altronde si tratta di un terreno scivoloso per il post-comunismo, che deve navigare fra Scilla e Cariddi Scilla: nuovi integritismi totalizzanti, come se una formazione



politica potesse essere «maestra» di etica e cultura (essenziale il discorso sul limite della politica). Cariddi: un pragmatismo debole, cedevole e quindi sempre, alla lunga, perdente. Per evitare Scilla e Cariddi, si può accennare ad alcune indicazioni provvisorie, da approfondire.

Incontrarsi sul terreno etico-culturale non significa mutare e magari mescolare «pezzi» delle varie etiche, come se il Pds dovesse vagliare l'etica-cultura cattolica, scegliere alcuni elementi e farli propri (magari mescolandoli con pezzi di etica-cultura liberal, socialdemocratica e così via). Un ibrido generico, inconsistente e certamente perdente nei confronti delle identità forti e a tutto tondo.

Si tratta, piuttosto, di creare un luogo di confronto e di discussione di tutto, compresi i famosi e pericolosi «valori»: niente va messo fra parentesi o delegato alle agenzie «competenti», neppure la questione di fondo, quella del senso della vita (penso al successo dell'ultimo libro di Claudio Napoleoni e ai mille dibattiti che ne sono seguiti nel-

l'ambito di un Pci che certi temi aveva rimossi). Non collage di pezzi, né *bricolage*: non un mosaico ma una piazza aperta nella quale tutti possono trovarsi a proprio agio, senza doversi né mutilare né limitare.

Fine, quindi, della categoria dei «cattolici» in quanto tale. Si incontrano e discutono cittadini di varie etiche e culture. Sono finiti i tempi in cui si potevano incontrare i cattolici in alcuni precisi indirizzi: piazza del Gesù o le sedi delle Acli, della Caritas, degli scout, dell'Azione cattolica, ecc. Con l'etica-cultura cattolica il post-comunismo dovrà fare i conti, nel bene e nel male, su tutte le piazze e in tutte le strade del paese.

Se le precedenti osservazioni sono valide, si tratterà di un incontro a lungo termine, con i risultati elettorali certamente non immediati.

## La famiglia: confronto fra tesi diverse

LIVIA TURCO

È tomato di attualità il tema della famiglia. Lo ha riproposto in modo vigoroso la Chiesa cattolica sollecitando le forze politiche nella costruzione di adeguate politiche per la famiglia. Lo affrontano, seppure in chiave e con angolature diverse le donne dei partiti, attraverso la proposizione di una nuova e ricca legislazione. Vanno in proposito sottolineati alcuni importanti risultati acquisiti, nel corso del 1990, dalle donne parlamentari. È stata approvata in via definitiva la legge che riconosce l'indennità di maternità alle libere professioniste. È stata approvata in sede legislativa, alla commissione Lavoro della Camera, la legge per le pari opportunità e le azioni positive. Sono stati approvati nella legge finanziaria un insieme di emendamenti (proposti dalle comuniste e condivisi dalle donne degli altri partiti) che introducono nella legislazione e nel bilancio dello Stato principi innovatori quali il riconoscimento economico e sociale del lavoro di cura, l'indennità di maternità per tutte le donne, i congedi parentali, la prevenzione della violenza sessuale, la promozione dell'occupazione femminile soprattutto nel Mezzogiorno, il rilancio di una politica per i diritti dell'infanzia.

Il Parlamento è stato, inoltre, investito di una nuova ricca legislazione: la legge di iniziativa popolare delle comuniste «le donne cambiano i tempi» (che ha raccolto 300.000 firme riscuotendo un grande consenso nella società) e le recenti proposte delle socialiste e delle democristiane definite rispettivamente «leggi per le famiglie», e «legge quadro per la famiglia». Al centro di questa proposta c'è

un inedito punto di vista nella valutazione dei problemi economico-sociali e nell'azione di governo: il punto di vista della riproduzione umana e sociale.

Queste leggi sono motivate da impianti culturali fra loro diversi, ma contengono alcune proposte comuni: le misure tese a consentire una effettiva possibilità di scegliere la maternità, le proposte - rivolte a donne e uomini - per costruire un diverso rapporto tra tempo di lavoro e tempo per la cura, quelle che riconoscono il valore sociale del lavoro di cura, quelle che rilanciano e riqualificano i servizi sociali, quelle relative alla politica fiscale. È importante definire l'orizzonte culturale entro cui si collocano tali misure. Se esse sono tese al superamento della divisione sessuale del lavoro oppure se si limitano a «conciare» per le donne lavoro familiare e lavoro nel mercato.

Nel primo caso resta fondamentale una politica per lo sviluppo e la riqualificazione dell'occupazione femminile; la strategia di riduzione dell'orario di lavoro; una riforma dello Stato sociale incentrata sul riconoscimento dei lavori e su uno sviluppo dei servizi sociali. Questo punto resta non chiarito sia nella proposta dc che in quella socialista.

Ritengo importante valorizzare le proposte concrete dei diversi progetti e proseguire un confronto rigoroso sulle diverse valutazioni e motivazioni culturali che sono alla base di quei medesimi progetti. Essi, pur nella loro diversità, raccolgono una indicazione che proviene dalla realtà e dalla elaborazione culturale di tante donne: la ricerca di un'esperienza di vita complessa, multiforme, in cui sia dato pieno spazio al lavoro ma anche agli altri tempi ed alle altre dimensioni di vita.

Noi comuniste abbiamo raccolto queste domande così diffuse tra le donne per tradurle in un concreto e complesso progetto riformatore teso ad affermare una «padronanza» individuale e sociale nell'uso dei tempi. Riflettere, elaborare, produrre battaglia politica attorno al rapporto che l'individuo costruisce e può costruire con il tempo, misurare i vincoli, materiali e culturali, entro i quali è scandito lo scorrere del tempo; modificare quei vincoli per realizzare una esperienza di vita più umana e più ricca; ebbene, tutto ciò pone in primo piano la responsabilità del singolo verso se stesso, verso gli altri, verso la società. Diventare «padrone» del proprio tempo, impedire che esso sia invaso dai consumi, dai messaggi dei media, significa vivere con maggiore profondità i fatti che ci accadono. Significa avere una più ricca percezione della propria soggettività senza cadere nell'individualismo, cogliendo come prossimi e concreti i legami che ci uniscono agli altri. Significa costruire una esperienza individuale che nella sua profondità induca a guardare agli altri, alla società.

Una strategia politica e culturale, tesa a riconoscere e valorizzare nella scena pubblica tutti i tempi di vita, modifica le basi attuali del potere sociale. A suo

fondamento non ci sarà più il lavoro produttivo, ma i lavori, quelli produttivi di beni e ricchezze, quelli necessari alla cura ed alla crescita della persona, alla cura ed alla crescita qualitativa del nostro vivere umano. Secondo questa riformulazione del patto sociale sarà eticamente riprovevole considerare invisibile, gratuito, privato, il lavoro di cura e familiare. Riconoscere come tempo, e dunque come responsabilità pubblica, il lavoro di cura significa che lo Stato e l'azione di governo devono farsi carico di compiti tradizionalmente considerati privati. Ma tale assunzione di responsabilità non deve comportare una statizzazione, una invadenza dello Stato. Al contrario, l'azione pubblica deve procedere ad una distribuzione delle risorse e deve produrre le modificazioni che consentano ai singoli individui - uomini e donne - di farsi carico e di vivere intensamente in prima persona quei compiti, quei tempi di vita.

Una strategia politica e culturale che valorizzi i tempi di vita propone nuovi compiti allo Stato e all'azione di governo. Lo fa sollecitando una crescita di responsabilità soggettiva ed una presa in carico, da parte degli individui, di quei medesimi compiti. Questa valorizzazione di tutti i tempi di vita come base di un nuovo patto sociale, com-



porta una modificazione dei ruoli tra donne e uomini nella famiglia e nella società. Consente alla convivenza familiare di vivere con maggiore intensità i suoi tempi privati, puntando soprattutto sulla qualità delle relazioni umane. Favorisce una maggiore interdipendenza e circolarità tra tempi privati della famiglia e quelli sociali. Pertanto, considero strategia politica e culturale tesa a riconoscere e valorizzare nella scena pubblica tutti i tempi di vita, la base essenziale per una trasformazione della famiglia, sia per quanto attiene le sue relazioni interne sia per quanto riguarda il suo rapporto con la società e lo Stato.

Tale trasformazione della famiglia viene così ispirata a tre criteri fondamentali: l'autonomia, la specificità e la possibilità di scelta per i singoli componenti la famiglia: donne e uomini; bambini, giovani, adulti, anziani; l'intreccio che deve sempre esistere tra responsabilità individuale, quella sociale e quella statale per soddisfare i bisogni e i diritti che riguardano di volta in volta i singoli componenti la famiglia; il superamento dei rapporti di potere tra i sessi attraverso la modifica della divisione sessuale del lavoro e la costruzione di relazioni

umane ed affettive incentrate sulla reciprocità, sul riconoscimento della reciproca e differente soggettività.

È dunque necessario parlare della famiglia: per acquisire una analisi dei mutamenti che l'hanno riguardata; per individuare le funzioni che essa svolge; per elaborare una coerente prospettiva di valori entro cui collocare le politiche per una trasformazione della famiglia volte al suo sostegno e a una sua trasformazione in senso più umano e solidale. È forse più appropriato parlare «di famiglia»: per riconoscere che oggi non tutte le funzioni rientrano nello schema matrimoniale; per evitare che queste forme di convivenza familiare vengano penalizzate sul piano sociale. Il riconoscimento delle cosiddette «famiglie di fatto» costituite oggi a punto di divergenza ed anche di conflitto tra la cultura laica e di sinistra e quella cattolica. Sarebbe utile riscoprire e far rivivere quella concezione e pratica della *laicità* che animò importanti stagioni del dibattito politico e culturale nel nostro paese e che consentì il raggiungimento di formulazioni eque



ed equilibrate in merito a delicati problemi come l'aborto e il divorzio.

È proprio di tale concezione e pratica della *laicità* distinguere tra il piano delle convinzioni individuali e quello della regolamentazione pubblica e statale; indagare la realtà animata dall'intenzione di comprendere le ragioni ed il segno di determinati mutamenti per poterli orientare secondo valori ed identità. Non credo che nella formazione delle cosiddette «famiglie di fatto» vi sia solo l'emergere di un'etica individualista ed egoista.

Tra l'altro, l'Italia è tra i paesi europei con un minore tasso di ricorso al divorzio, con un aumento dei nuclei familiari, con il più alto numero di matrimoni religiosi. Nella scelta di convivenze non regolate dal matrimonio convergono sia gli elementi di disagio e di precarietà che connotano la nostra esistenza individuale e sociale, ma anche elementi di crescita e maturazione soggettiva.

È interessante ed utile la riflessione proposta da padre Giannino Piana nella rivista di Teologia Morale (luglio-settembre 1990). Afferma tra l'altro: «I moltiplicarsi delle libere «convivenze» deve essere anzitutto collegato ad una situazione di precarietà e di instabilità psicologica diffusa... È significativo al riguardo che si assista ad una sempre maggiore estensione del tempo adolescenziale per l'accentuarsi del divario tra ma-

turità culturale e maturità psicologica. Lo stato di crescente problematicità alimenta l'insicurezza esistenziale dei soggetti e incrementa la tendenza a procrastinare, in ogni campo, le scelte fondamentali di vita, quando non provoca addirittura una radicale incapacità di porre in atto tali scelte. Questa situazione di indecisione è d'altronde ulteriormente aggravata dall'affermarsi di una cultura del quotidiano, destituita di tensione progettuale e di apertura alle grandi domande di senso. L'accelerazione del tempo, dovuta alla rapidità delle trasformazioni presenti nella nostra società, rende ardua la percezione dei nessi che legano tra loro passato, presente e futuro. Di qui la difficoltà a fare spazio alla memoria, come dimensione costitutiva della vita, e soprattutto a progettare il futuro come risultante di un processo che può essere, almeno in parte, padroneggiato dall'uomo. Ne consegue la tendenza a un sostanziale ripiegamento sul presente, a vivere giorno per giorno, accontentandosi dei significati immediati e limitando al perseguimento di essi le proprie scelte.

A tale visione segmentata dell'esistenza si associa - ed è elemento di non poco conto - la centralità assunta nella nostra cultura dalla questione dell'identità soggettiva. Il venir meno della tensione politica, intesa come impegno alla trasformazione della realtà, accentua nell'uomo in termini spesso esasperati la ricerca di soddisfazione dei propri bisogni individuali, cioè della propria autorealizzazione. La sfera dei rapporti intersoggettivi viene di fatto intesa più come luogo di espressione del proprio desiderio che come ambito di crescita comune. L'accettazione di un legame per la vita è dunque percepito come autolimitazione, e non invece come spazio all'interno del quale costruire, nel segno della reciprocità, un'autentica comunione. La «convivenza libera» diviene così la strada più facilmente percorribile per vivere i rapporti umani nell'ottica di una provvisorietà che, oltre a respicciare le condizioni di precarietà della cultura dominante, sembra garantire ai singoli una maggiore libertà e una maggiore possibilità di espressione di sé.

(...) Da soggetto privilegiato della vita sociale la famiglia è divenuta quasi esclusivamente oggetto delle attenzioni interessate della cultura consumistica dominante, la quale tende a espropriarla della sua più profonda identità. Si deve aggiungere che questo processo di isolamento e insieme di alienazione è stato favorito anche dalla mancanza di una seria politica tesa a reinserire la famiglia nel tessuto vivo della vita collettiva, sollecitandola all'assunzione di precise responsabilità e fornendole gli strumenti adeguati per potere intervenire in modo efficace nelle decisioni riguardanti i vari ambiti in cui si svolge la vita degli uomini. Conseguenza inevitabile di questa privatizzazione è dunque la privatizzazione dello stesso matrimonio. Esso, anziché essere considerato

come un avvenimento carico di valenze sociali, è sempre più percepito come un affare privato, una scelta che coinvolge semplicemente i due soggetti e che appartiene esclusivamente a loro. (...) Risulta perciò evidente come la possibilità di fuoriuscita da tale situazione, o almeno di ridimensionare l'allarmante portata quantitativa, passi attraverso l'attivazione di processi orientati a dare vita a una nuova cultura e a un nuovo modello di società. Una cultura che sappia ridare centralità alle grandi domande di senso, capaci di ridefinire in termini seriamente progettuali l'esistenza dell'uomo. Condivido tale approccio e le conclusioni cui esso perviene.

Tuttavia vorrei nominare anche gli aspetti positivi insiti in tale processo. Io è ad esempio la ricerca di una convivenza familiare che affidi la sua fortuna ed il suo destino alla capacità di investimento affettivo, alla forza dei sentimenti, alla capacità di relazione reciproca realizzata da parte dei singoli conviventi. Così, quando si parla di famiglie di fatto occorre nominare le molte persone - donne e uomini - che scelgono o sono costrette a vivere sole, e che a volte hanno la responsabilità della crescita dei figli.

Una politica delle famiglie deve guardare anche a loro, perché oggi queste sono le forme di vita più aperte al disagio economico e sociale.

Veniamo da un decennio, gli anni Ottanta, contrassegnato da correnti culturali e politiche incentrate su un «familismo amorale». Esso ha riproposto il primato del ruolo femminile familiare e la divisione sessuale del lavoro, ha attribuito alla famiglia compiti e responsabilità



senza dotarla di adeguati poteri e risorse, ha limitato gli interventi sociali dello Stato comprimendo le esperienze di solidarietà. Il familismo si è inoltre accompagnato con la riduzione della democrazia. Esso è stato la risposta che le forze moderate hanno dato alle domande di cambiamento poste dalle donne; è la conferma della incapacità delle forze governative (in Italia e in Europa) di elaborare politicamente le domande poste dalle donne. In Italia, esiste un peculiare intreccio tra Stato sociale e famiglie che ha favorito ricorrere agli interventi monetari, elargito in modo particolaristico ed assistenziale rispetto ad uno sviluppo dei servizi sociali e dei diritti universali di cittadinanza. In Italia le famiglie si sono sostituite alle carenze dello Stato: per quanto concerne i servizi, il lavoro, il diritto alla sicurezza. Le famiglie sono diventate spesso ammortizzatori

di conflitti e tensioni sociali. la mancanza di lavoro per i giovani, una società ostile nei confronti degli anziani. Si è affermata una famiglia competitiva, egoista, chiusa in se stessa. All'apposto, spesso si cerca e si vive la famiglia come l'unico luogo oggi possibile per la costruzione di solidarietà.

Occorre allora definire la prospettiva entro cui collocare le politiche della famiglia. Vi sono due possibilità. Limitarsi ad ottenere dallo Stato una quantità maggiore di risorse per consentire alla famiglia di svolgere con più tranquillità la sua funzione di ammortizzatore sociale, per consentire alle donne di conciliare i vari lavori. Oppure fare della famiglia il soggetto promotore di un nuovo intreccio fra libertà e solidarietà.

Una politica innovatrice della famiglia deve partire da tre considerazioni:

1) nella famiglia si incontrano alcuni grandi problemi sociali ed umani come la maternità e la paternità responsabile; la possibilità per i giovani di costruire un futuro corrispondente alle loro attese; la condizione degli anziani; il bisogno di solidarietà, di sicurezza, di libertà. Pertanto sarebbe inefficace sul piano concreto ed arretrato su quello ideale e culturale, separare i problemi della famiglia dalle esigenze di profonde riforme economiche, sociali e culturali;

2) la figura femminile, per la sua esperienza di vita, per le sue domande, per la sua produzione culturale e di valori è il fulcro ed il motore di un processo teso a costruire una convivenza familiare più creativa più libera e più solidale. Una politica per la famiglia deve dunque sconfinare una valutazione politica e culturale che è stata proposta da forze politiche e culturali moderate e condivisa anche da settori della Chiesa: l'emancipazione femminile come sinonimo di egoismo e fonte di frantumazione egoista e competitiva della società;

3) la famiglia può essere un soggetto politico attivo per costruire nuove reti di solidarietà, dentro un inedito intreccio tra solidarietà e libertà. In tal senso condivido il suggerimento avanzato da Paul Ginsborg in un suo articolo comparso su *l'Unità* secondo cui la convivenza familiare dovrebbe ispirarsi a due concezioni fondamentali: libertaria e comunitaria. Ritengo, infatti, sia giunto il momento anche per la sinistra di riconoscere la famiglia come soggetto sociale e politico autonomo che deve interagire esplicitamente con le politiche pubbliche e statali. Ciò richiede però che sia superata sul piano dei valori e su quello concreto ogni contrapposizione tra il riconoscimento dei diritti-doveri degli individui e quelli della famiglia. Si tratta di riconoscere e valorizzare entrambi e di cogliere l'interdipendenza che li unisce; quella stessa interdipendenza, quegli stessi legami che uniscono gli individui tra di loro e che influiscono in forma rilevante nella formazione della loro individualità. Si tratta di abbandona-